

**La necessità di una “rivoluzione” morale.  
Intrecci tra dimensione pubblica e privata nelle memorie sulla Resistenza  
di Antonio Giolitti e Claudio Pavone**

**Toni Rovatti**

Il diario partigiano di Antonio Giolitti<sup>1</sup> e le memorie sulla Resistenza di Claudio Pavone<sup>2</sup> — pubblicati entrambi da Donzelli nel 2015 — mettono al centro della narrazione il sofferto viaggio alla ricerca di se stessi e del rapporto con gli altri, che accompagna le scelte e le esperienze vissute dagli autori durante gli anni della lotta di Liberazione.

Fonti soggettive che si interrogano non tanto (o non solo) sulla sfida politica e sociale che si consuma in quel tornante storico all'interno della dimensione pubblica, quanto sulla *messa in gioco* interiore che l'eccezionale condizione d'estremo, originata dalla guerra e dal fascismo, e la conseguente necessità di agire (prendere atto, quindi posizione) impongono a chi sceglie di resistere in Italia, così come in Europa.

Riflessioni fermate sulla carta in spazi temporali molto distanti: da Giolitti trascritte a caldo tra l'ottobre 1944 e il maggio 1945, quale primo bilancio dell'esperienza di lotta partigiana e della vita in banda appena trascorsa, prima nel cuneese nelle formazioni armate della vallata di Barge, quindi nella Val di Lanzo quale commissario politico della 2<sup>a</sup> Divisione Piemonte; rievocati, invece, da Pavone negli anni della vecchiaia, a quasi settant'anni di distanza, con la precisa volontà di distinguere i ricordi dell'esperienza personale di allora — le incertezze, gli slanci, le paure — dai giudizi e dalle interpretazioni storiche maturate in seguito.

Eppure memorie accomunate da una simile prospettiva antieroica, in cui la riflessione si sviluppa nello “stretto intreccio fra avvenimenti privati e grandi eventi pubblici”<sup>3</sup>, prendendo corpo e crescendo di intensità per entrambi in una dimensione di tempo sospesa. L'isolamento dell'ospedale francese di Aix-le-

<sup>1</sup> Antonio Giolitti, *Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-1945)*, a cura di Rosa Giolitti e Mariuccia Salvati, Donzelli, Roma, 2015.

<sup>2</sup> Claudio Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma, 2015.

<sup>3</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 7.

Bains, dove Giolitti è ricoverato per sistemare una “brutta” frattura alla gamba procuratasi in un incidente in moto il 19 settembre 1944: sette mesi di immobilità e solitudine che lo allontanano definitivamente dai compagni, dal mondo della brigata e dalla lotta partigiana in montagna. Nei quali il naufragio emotivo sembra arginato solo dall’immaginario dialogo con la compagna Elena D’Amico e dal contrappunto delle letture letterarie: ancora contro la deriva della coscienza personale in universo chiuso di angosce, nostalgie, paure e solitudini e esempio di una *resistenza culturale* di stampo umanista.

E il tempo immobile del Forte Urbano di Castelfranco Emilia in cui Pavone, proveniente dal colorato e rumoroso universo di detenuti incrociati a Regina Coeli, giunge il 22 dicembre 1943 e dove resterà recluso — “tagliato fuori dal mondo” — fino alla scarcerazione ottenuta per intermediazione di uno zio il 20 agosto 1944. Tempo vuoto composto di ozio, insonnia e di un sovrappiù tragicità — effetto della costante minaccia di essere selezionati per le fucilazioni eseguite in rappresaglia agli attentati partigiani — da cui lo preserva la fuga nella letteratura e la spinta alla riflessione critica sul presente e su di sé: “ri-tagliandosi un tempo e uno spazio da considerare propri e da gestire a proprio piacimento come estremo rifugio della libertà nel quadro del condizionamento imposto dal regime carcerario”<sup>4</sup>.

Antonio Giolitti, nipote del più celebre Giolitti presidente del consiglio in età liberale, nato a Roma nel 1915 e cresciuto all’ombra di una benestante famiglia piemontese refrattaria al fascismo, seppur non apertamente schierata, sperimenta la militanza antifascista e la conseguente repressione politica e giudiziaria a partire dal 1940, legandosi ad un gruppo comunista romano; e già nel settembre 1943 — sfollato in Piemonte nella casa di famiglia di Cavour, insieme alla moglie e ad una figlia piccola — opera una chiara scelta di campo, aggregandosi al gruppo di Barge e immergendosi nella vita partigiana fino all’incidente accorsogli nel settembre 1944. Un anno di lotta armata e di esperienza dello scontro che gli consente di proiettarsi aldilà dalla riflessione critica sulla violenza, tracciando una linea ideale di demarcazione (forse illusoria) fra la generazione dei giovani, inconsapevoli della perversità insita nella facilità del proprio dare la morte — la cui rieducazione morale dovrà essere un campo prioritario dell’azione politica del dopoguerra — e quella di coloro che hanno “compreso il tragico e l’umano della guerra” esperendolo in prima persona.

Del tutto diversa l’esperienza del giovane Pavone, nato nel 1920 — a soli cinque anni di distanza da Giolitti — in una famiglia cattolica e borghese e cresciuto anche lui a Roma, dove è sorpreso dalla caduta del fascismo, dall’armistizio e dall’occupazione tedesca. Un’onda di rapidi sconvolgenti politici e militari che in un primo momento sembra produrre soprattutto un effetto di irrealtà e spaesamento. Sarà il ritorno sulla scena dei fascisti a determinare in lui

<sup>4</sup>C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 53.

un sentimento di reazione e la presa d'atto dell'esigenza di trovare un collegamento con forze organizzate, ritessendo i fili delle antiche relazioni del tempo del liceo e dell'università con cui aveva condiviso la nascita dei "primi sentimenti antifascisti e le scoperte culturali".

Calava su ogni cosa una opacità che era vinta solo dalla rabbia e dal desiderio di cancellare quella reincarnazione contro natura. [...] Scelsi il Partito socialista, di cui non conoscevo nessun membro, non soltanto per seguire [Giuseppe] Lopresti, che consideravo ed era più maturo di me, ma perché ero ormai convinto della necessità di un mutamento profondo della società, tale che non potesse più risorgere un fascismo. [...] in quella situazione straordinaria volevo cambiare me stesso uscendo dal ruolo di figlio di buona famiglia borghese<sup>5</sup>.

Una scelta politica segnata da incertezze e casualità, sviluppatasi in un'attività clandestina modesta — perlopiù legata alla diffusione di stampa antifascista — prima all'interno del Partito socialista italiano di unità proletaria a Roma; dal novembre 1944 nel Partito italiano del lavoro a Milano, un piccolo gruppo guidato da giovani intellettuali caratterizzato dall'intransigenza etica. Militanza che si prefigura fin da principio come impellente ricerca di senso interiore e si arricchisce via via degli incontri con i compagni di lotta e di carcere. Un'umanità varia, composta da figure appartenenti a paesi, contesti politici e classi sociali diverse o anagraficamente distanti (come quella del socialista Eugenio Colorni<sup>6</sup>), eppure accomunate dalla militanza in un'unica "generazione lunga". Ed è in questo multiforme contesto relazionale che Pavone inizia a sviluppare la riflessione sulla violenza, sul proprio soggettivo rapporto con le varie declinazioni della violenza: "quella a fin di male e quella a fin di bene"<sup>7</sup>; quella agita e quella subita.

Se si pensa alle terribili torture che i fascisti infliggevano ai resistenti, due ceffoni sono ridicoli. Ma per me, anche per la sorpresa, furono profondamente umilianti e offensivi<sup>8</sup>. Scandaglia con il pensiero le proprie emozioni: l'angoscia provocata dal timore di essere ucciso; l'incancellabile senso di colpa provocato dal sollievo per la morte di altri, selezionati al suo posto per un'esecuzione; la scoperta della propria incapacità di uccidere e della personale paura di maneggiare un'arma. Finché non trova nel programma del Partito italiano del lavoro una ragione ideale — il fermo rifiuto di ogni compromesso stretto dai partiti antifascisti con la monarchia nell'Italia meridionale — per giustificare la scelta di astensione dalla lotta armata, la volontà di non combattere perseguendo l'idea che l'opposizione armata ai tedeschi e ai fascisti andasse contemplata solo quale strumento di difesa, da utilizzare solo se attaccati e per sottrarsi alla deportazione e alla chiamata di leva.

<sup>5</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 21-22.

<sup>6</sup> "Di appena dieci anni più anziano, aveva il prestigio del vecchio militante antifascista che aveva conosciuto il carcere e il confino" (C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 25).

<sup>7</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 30.

<sup>8</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 43.

Rinviare la Gerusalemme rivoluzionaria comportava comunque — e questo era l'errore principale che poi con la mia riflessione storiografica ho cercato di fronteggiare — la sottovalutazione di quel tanto di Gerusalemme che era possibile costruire nel presente anche attraverso il movimento partigiano<sup>9</sup>.

La guerra contro il fascismo, quale radicale aspirazione alla trasformazione della società italiana, si dimostra intrecciata alla battaglia contro il nazionalismo. In particolare nel diario di Giolitti lo scontro si prefigura infatti quale guerra civile europea, unità di lotta di portata globale di tutti i popoli liberi per la definizione di un mondo nuovo, dove l'affermazione pedagogica dei principi etici di giustizia, solidarietà e libertà non può che oltrepassare i confini degli stati nazionali, divenendo fondamento di una nuova cultura europea. Se l'orizzonte ideale della lotta ha aspirazioni di rinnovamento culturale a livello internazionale, l'urgenza di una "rivoluzione" morale espressa dagli autori trae origine invece e si definisce all'interno dell'universo quotidiano e del proprio mondo interiore. Tortuosa riflessione introspettiva, non senza contraddizioni, condotta a partire dall'esperienza personale nella minuta dimensione locale delle relazioni affettive; e proiettata attraverso le stesse in un futuro ideale.

Riflessioni che si interrogano, oltre che sulla scelta della Resistenza, sull'educazione e la moralità della cultura fascista, aprendo un aspro confronto sulla propria contiguità con l'*ipocrisia nazionale*: la "doppia moralità" verso se stessi e verso gli altri, la distanza fra principi di legalità e principi di giustizia, lo iato fra propaganda e realtà disvelato dalla guerra, che caratterizzano l'*ethos* del Paese negli anni del fascismo. Un confronto che nell'orizzonte privato si trasforma in amara consapevolezza dell'inadeguatezza della generazione dei padri — dei loro atti, dei loro insegnamenti — e della povertà in senso morale dell'educazione ricevuta in famiglia<sup>10</sup>. Una povertà di corrispondenze spirituali e di eredità di esperienza umana, che connota la relazione fra genitori e figli in ambiente borghese, elevando a valore cardine l'adesione alle convenzioni sociali: il decoro e la misura, il rispetto delle regole al di là della verifica critica del lo-

<sup>9</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 96.

<sup>10</sup> Il medesimo distacco dalla generazione dei padri che riecheggia nelle parole di Emanuele Artom nell'ultima pagina del diario — scritta il 23 febbraio 1944 — mentre descrive le contraddizioni verso la famiglia di un giovane partigiano: "Sente l'abisso che separa padri e figli e sa che è incolmabile. L'abisso aperto dalla parzialità dei giudizi dei genitori e dal pudore che impedisce a figli di palesare le proprie trasformazioni, abisso che si spalanca ora più che mai grande, ora che da una generazione all'altra sembrano passati secoli" (Emanuele Artom, *Diari di un partigiano ebreo: gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di Guri Schwartz, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 149. L'edizione originale è Cedec, Milano, 1966). Passaggio ripreso sia da Claudio Pavone in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, (p. 553), sia da Mariuccia Salvati nell'introduzione al diario di Giolitti (*Di guerra e di pace*, pp. XVII-XVIII).

ro valore. Un'adesione ai principi della morale pubblica che si fonda sull'apparenza e sulla convenienza dei comportamenti.

Educazione, anzitutto eminentemente “negativa”, che insegna, cioè, soprattutto ciò che è male fare e non — salvo che per riflesso — ciò che è bene. Il lecito, ecco il campo del quale si mostravano i confini: “non c'è niente di male”, ecco l'elemento difensivo contro eventuali rimproveri. Per di più, la distinzione fra “vietato” e “lecito” mi veniva insegnata attraverso schemi consacrati, da convenzioni secolari che i miei genitori, alla pari di tutti i migliori genitori borghesi, prendevano in affitto bell'e fatti. [...] In quest'educazione la massima considerazione viene data alle convenzioni sociali, e sotto questo profilo assumono importanza la morale e la religione<sup>11</sup>.

Pavone — meno esplicito in un'aperta critica sull'educazione ricevuta — torna a più riprese sul contrastato dissidio interiore fra valori cattolici, acquisiti nell'infanzia, e contraddizioni del presente; scava dolorosamente a fondo alla ricerca di una coerenza, di un equilibrio di senso — “ci affaticavamo intorno all'aggrovigliato nodo del rapporto fra religione, socialismo e libertà”<sup>12</sup> — fino ad arrivare a disconoscere l'essenza di alcuni insegnamenti, che gli si rivelano quali perniciose architetture teoriche a difesa di falsi valori.

In quell'atmosfera fredda e limpida mi apparve a un certo punto chiarissimo che la realtà del mondo e il valore della legge morale non avevano bisogno di essere garantiti dall'esistenza di Dio. [...] Provai un senso di liberazione<sup>13</sup>.

La forza della scelta, la spinta ad agire, l'autorizzazione a infrangere le regole e la battaglia contro leggi scoperte prive di fondamenti di giustizia si fonda, invece, per entrambi gli autori su un'“autoeducazione” costruita attraverso l'esperienza diretta, ancorata a una riflessione critica condotta a partire dai libri e dal confronto con gli altri: gli amici, i compagni di lotta, gli incontri fortuiti.

I fascisti avevano ricostituito il loro potere statale e disobbedire alle regole, di diritto e di fatto, da essi imposte sia in quanto fascisti sia in quanto potere come tale, dava una sensazione di conquistata autonomia che consentiva di capovolgere il segno valutativo di parole come disertore<sup>14</sup>.

La rottura del principio di legalità, inevitabilmente veicolata dalla Resistenza e concretizzatasi — per esempio — nella diffusione del furto endemico a fini di sabotaggio, sia per Pavone sia per Giolitti si evidenzia quale fulcro di una delle più pericolose eredità della guerra per la nuova Italia: l'abitudine alla disonestà<sup>15</sup>. Un elemento che insieme alla compenetrazione fra “vischiosità burocrata-

<sup>11</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., pp. 21-22.

<sup>12</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 24.

<sup>13</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 90.

<sup>14</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 28.

<sup>15</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 27.

tica”, corruzione e intransigenza politica — che connota la violenza repressiva della Rsi — renderà labile nel dopoguerra l’individuazione dei confini fra “collaborazionismo amministrativo e collaborazionismo politico-ideologico”<sup>16</sup>, e la distinzione fra diversi gradi di responsabilità individuale.

Penso spesso all’educazione dei nostri figli. Stasera facevo questa riflessione: che l’educazione deve proporsi di dare all’uomo i mezzi per raggiungere il massimo di felicità (o, se si vuole, il minimo d’infelicità) nella vita; intendendo per vera felicità quella dell’uomo dotato di ragione e di coscienza morale e quindi consapevole dell’interdipendenza tra la propria felicità e quella altrui<sup>17</sup>.

La proiezione nei figli distanti — Marta di quattro anni e Stefano, che il padre conoscerà solo alla fine del conflitto — scappati insieme alla madre Elena oltre le linee del fronte e cresciuti senza di lui nella Roma appena liberata, è l’orizzonte di realtà attraverso il quale Giolitti formula aspettative e i timori sul futuro di una generazione inconsapevolmente cresciuta nel contesto di guerra. “Si pagherà cara la colpa di aver gettato nella mischia degli incoscienti sotto i vent’anni. Per costoro l’arma che uccide è ancora un giocattolo”<sup>18</sup>.

Gli incommensurabili effetti degenerativi della guerra civile, che ha trasformato gli adolescenti in “pervertiti precoci” e che il ritorno alla pace renderà dei ribelli incapaci di riadattarsi alla nuova misura di ciò che è lecito, sono i rischi insiti nella palpabile assuefazione alla violenza che pervade tra il 1943 e il 1945 la società italiana nel suo complesso.

Una psicologia guerriera di tipo fascista è oggi chiaramente visibile anche in molti di quelli che combattono contro il fascismo. [...] In quelli che ridono di fronte ad un cadavere in posizione bizzarra<sup>19</sup>.

Trapela nei testi anche qualche fuggevole accenno alla riflessione in merito alla relazione con le donne, ai rapporti di coppia: sul contraddittorio riflesso nell’universo privato di quei principi posti al centro dell’idealizzata rivoluzione morale dell’universo pubblico.

Pavone descrive — per esempio — una discussione sull’indissolubilità per legge del matrimonio intavolata durante la detenzione a Regina Coeli con il gruppo degli azionisti, fra i quali Carlo Muscetta, Mario Fiorentini, Leone Ginzburg, Giuseppe Martini, Giuseppe Orlando e Manlio Rossi-Doria. Un confronto da cui esce sconfitto, costretto suo malgrado a mettere in discussione la propria convinzione — religiosa e razionale — di una *naturalità* dell’inscindibilità giuridica del vincolo coniugale, a fronte della ricchezza e della forza degli argomenti posti a favore “del principio della libertà di coscienza”<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 54, 69.

<sup>17</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 15.

<sup>18</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 75.

<sup>19</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 71.

<sup>20</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 40-41.

Da una posizione opposta, il tema del matrimonio torna nel racconto del programma normativo a cui aderisce nel Pil: esempio d'intransigenza di un radicalismo teorico che sconfinava nell'utopia, ma che alla prova dei fatti dimostrerà la propria fragilità.

Dicevamo che la proprietà privata è ostacolo alla libertà e fonte di disuguaglianze. Eravamo convinti che andava eliminata la subordinazione della donna all'uomo che fa di lei "uno strumento di piacere o un animale da lavoro". Il divorzio doveva andare di pari passo con la repressione dell'adulterio. [...] l'ideale di un rapporto fra i sessi privo di ipocrisie<sup>21</sup>.

Contemporaneamente Pavone racconta però della storia d'amore con Rina, nata durante la guerra e interrottasi prima del ritorno alla pace, figlia di un tempo e di un contesto di guerra "straordinari". Nella quale, nonostante le propugnate aspirazioni ideali di cambiamento di sé e della società — "aspirazioni radicali di giovani che volevano cambiare il mondo"<sup>22</sup> — e la volontà di far corrispondere le parole ai fatti, riaffiorano sedimenti del formalismo e delle rigide distinzioni di classe dell'educazione borghese ricevuta, "accumulatisi negli anni della prima giovinezza nella mente, nel cuore, nel costume"<sup>23</sup>.

Bella, intelligente e vivacissima, forse anche troppo per me. [...] Il nostro rapporto non andrà oltre la stagione eccezionale del dopoguerra. Io cercavo il grande e ineffabile amore e quello con lei non mi sembrava corrispondesse a quell'alto ideale. [...] Certo influì anche la differenza di classe, sebbene io non volessi riconoscerlo e ancora oggi mi vergogno a scriverlo. Ci lasceremo piangendo nella pineta di Castelfusano all'inizio del 1946<sup>24</sup>.

Anche Giolitti apre squarci di riflessione teorica che comprendono i rapporti di genere: l'idea dell'interdipendenza fra la propria e l'altrui felicità; la riflessione, su cui si chiude il diario, sulla necessità per costruire la pace di rieducare alla responsabilità e alla dignità senza "sottovalutare la portata — specie nel campo dei rapporti sessuali e della famiglia — dello sconvolgimento morale determinato dalla guerra"<sup>25</sup>.

Quando vedo di quanta volgarità sono impregnati, per la massima parte dei miei contemporanei, i rapporti tra i due sessi, penso che davvero felice è stata la mia "educazione sentimentale" e che nessun bene è per me più prezioso dell'amore limpido e profondo che mi unisce alla mia compagna<sup>26</sup>.

La "sorprendente" tenerezza affettiva e la condivisione letteraria che lo unisce alla moglie Elena — la compagna di vita che pur nella distanza resta l'interlo-

<sup>21</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., pp. 91-92.

<sup>22</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 92.

<sup>23</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 90.

<sup>24</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 84.

<sup>25</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 104.

<sup>26</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 35.

cutrice privilegiata delle sue riflessioni — fa d'altra parte da costante contrappunto alle pagine del diario. Eppure la potenza dell'artificio del dialogo ideale intessuto con lei, la sua costante personificazione nella riflessione letteraria e nei pensieri sui figli, rischiano di soffocarne la soggettività. Mentre Giolitti affronta la solitudine, la sofferenza e l'immobilità imposta dalla degenza ospedaliera in Francia aggrappandosi quotidianamente al ricordo dell'amore e dell'intima complicità intellettuale che lo lega a lei, Elena dov'è? Ha paura? Si sente sola?

Giolitti non sembra interrogarsi sulle sue emozioni, sulle sensazioni provate nelle parallele esperienze di vita e di *Resistenza* vissute da lei. Rimasta sola nell'ottobre 1943 nella villa di Cavour occupata da reparti tedeschi, Elena — incinta del secondogenito Stefano — è riuscita a lasciare il Piemonte con la figlia Marta; ha attraversato l'Italia e raggiunto i genitori a Roma; ha partorito e si è occupata di accudire i figli nel contesto di povertà, fame e degenerazione morale che caratterizza la città appena liberata. E nel luglio 1944, su sollecitazione delle amiche Elena Croce e Giuliana Benzoni, ha scelto di prendere parte alla costituzione del circolo culturale il "Ritrovo", di cui nel 2005 racconta la genesi intrecciando i ricordi di quella che lei stessa presenta come una "storia minore", meritevole però di un certo interesse.

Elena [Croce] aveva pensato a me, credo, non tanto perché, senza mio marito, ero abbastanza introdotta nel mondo culturale romano, quanto ero bisognosa di un'occupazione che mi distogliesse da pensieri assai tristi: da molti mesi non avevo più nessuna notizia di mio marito. L'avevo lasciato a fine ottobre 1943 in Piemonte, dove lui aveva raggiunto dopo l'8 settembre una delle prime formazioni partigiane che si erano costituite. Avevo fatto appena in tempo, ai primi di febbraio 1944, a comunicargli la nascita di un bambino e, da allora, non avevo più saputo nulla di lui.

Tornata a vivere a casa dei miei genitori, avevo del tempo disponibile, molta fiducia nell'avvenire, l'ottimismo della giovinezza e anche la buona volontà di reagire<sup>27</sup>.

Entrambi i libri sviluppano un viaggio dentro i contesti sociali ridisegnati dallo scontro in armi e contemporaneamente dentro se stessi, affidato alla scrittura da due personalità "eccellenti", rappresentanti di un mondo intellettuale — elitario e benestante — che ne contraddistingue l'inusuale libertà di pensiero, offrendo agli autori strumenti d'espressione e categorie concettuali non comuni. Nel vortice della lotta armata non è infatti prerogativa diffusa la capacità di interrogarsi sul significato storico dei grandi eventi, tanto meno la possibilità di intessere un confronto interiore su temi etici quali la violenza, la responsabilità, la politica, l'educazione. Che si tratti di un lusso riservato a pochi — a chi possiede il tempo e lo spazio per fermarsi a riflettere sul senso della lotta e sulle prospettive future, nonché la sensibilità e gli stru-

<sup>27</sup> Elena Giolitti, *Il "Ritrovo", un tentativo di ospitalità culturale nella Roma appena liberata, in Roma 1944-1945: una stagione di speranze*, Annale Irsifar, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 61 (citato da Mariuccia Salvati nell'introduzione al diario di Giolitti).



menti culturali per tradurre le emozioni in parole — e che da tale pratica non consegua meccanicamente un valore esemplare della riflessione individuale, è un elemento di criticità da tenere in debita considerazione. Le riflessioni di Pavone e Giolitti su guerra e Resistenza sono voci individuali, espressione di una specifica sensibilità intellettuale, non riflesso del sentire comune. Ciononostante sorprende nei due testi l'elemento umano: l'incertezza, l'affanno emotivo, la paura e il pudore che l'immergersi senza difese nell'introspezione interiore e il tentativo di far collimare ridefinizione di valori ideali, azione politica e gesti privati sembrano comprendere.

Per rinnovare l'Italia non bastava una rivolta antifascista, ma era necessaria una radicale rivoluzione morale e sociale. La politica doveva inverarsi nell'etica non nel senso di creare lo Stato etico ma in quello di pretendere dai politici il rispetto delle norme morali<sup>28</sup>.

L'esigenza di far corrispondere i principi ai comportamenti, le parole ai fatti, eliminando la doppiezza che la borghesia e il fascismo avevano insegnato agli italiani<sup>29</sup>.

È in questo spazio parallelo di ancoraggio politico e emotivo della coscienza, che offre inaspettate “armi” di difesa interiore per affrontare la ferocia della quotidianità di guerra, che gli autori si immergono in una riflessione sul senso della lotta partigiana e immaginano i presupposti ideali alla base del futuro Stato antifascista. Un'aspirazione di trasformazione politica e sociale del Paese che per entrambi acquisisce senso solo se fondata e accompagnata da una complementare “rivoluzione morale”: da un rinnovamento culturale dei valori etici, delle coscienze, dei comportamenti.

Questa guerra sarà stata combattuta in vano se non sarà seguita da un radicale rinnovamento morale, politico e sociale. Non abbiamo combattuto contro il tedesco, abbiamo combattuto contro tutto un sistema, un costume, una struttura, di cui il fascismo non era che la manifestazione più esasperata<sup>30</sup>.

Al centro dell'analisi, che traccia un ideale ponte fra passato e futuro, l'amaro interrogativo di una “generazione lunga” sul proprio rapporto con il fascismo e le sue eredità culturali; e la messa a valore di uno spazio di liberazione dell'agire politico, svestito dall'individualismo, dalla corruzione, dall'opportunismo e dal vantaggio personale, incarnata dal movimento popolare di Resistenza — sia nelle sue forme armate, sia nelle sue forme “civili” — che si sviluppa a partire dall'affermazione collettiva di un nuovo senso di moralità. Quella stessa moralità offerta da Claudio Pavone nel 1991 quale principale cornice di senso attraverso cui leggere le diverse esperienze di Resistenza.

<sup>28</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 86.

<sup>29</sup> C. Pavone, *La mia Resistenza*, cit., p. 93.

<sup>30</sup> A. Giolitti, *Di guerra e di pace*, cit., p. 44.

Si può cogliere una varietà di motivazioni individuali molto ampia: insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia, ribellione contro i soprusi remoti e vicini, talvolta contro quelli “piccoli”, istinto di autodifesa, desiderio di vendicare un congiunto caduto, spirito d’avventura, amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso, tradizioni famigliari, anti-fascismo di vecchia e nuova data, amor di patria, odio di classe. Queste motivazioni, di diverso spessore culturale, si intrecciano spesso l’una all’altra [...]. Qui giova solo sottolineare che le scelte, comunque motivate, si iscrivono in un clima di entusiasmo morale che è assai lontano da quello, volta a volta rassegnato, cupo o risentito, di molti combattenti dello stanco esercito che il regio governo tentava di rimettere in piedi nel lontano Sud<sup>31</sup>.

Moralità, quale categoria analitica, sulla quale ritorna anche Giolitti all’interno del bilancio autobiografico della sua esperienza di vita tracciato in un ideale dialogo con la nipote Marta nel 1992 (nello stesso anno in cui si pre in Italia lo scandalo di Tangentopoli, che metterà fine alla prima Repubblica). Un elogio della politica quale espressione pubblica dell’impegno per l’affermazione di valori etici, che si incarna nell’adesione alla lotta partigiana: al cuore della quale Giolitti colloca l’affermazione di libertà e il recupero della dignità morale, condotti a rischio della propria vita.

Due concomitanti *resistenze*. Non subire, non sottomettersi, non fuggire. Questa secondo me è stata la *moralità* collettiva, unificante della Resistenza [...]. Libera scelta, liberazione, libertà e dignità del partigiano, questi mi sembrano gli ingredienti che costituiscono la moralità della Resistenza per quanto riguarda i combattenti<sup>32</sup>.

La spinta a una nuova valorizzazione dell’agire politico si concretizza nella partecipazione dal basso alla lotta, nell’azione quale assunzione di responsabilità individuale, nell’affermazione di rinnovati principi morali comunitari, in nuove appartenenze di gruppo, forme di condivisione e relazione interpersonali. La medesima aspirazione alla rigenerazione attraverso l’impegno diretto che riecheggia nelle parole di Giaime Pintor sull’occasione di riscatto — collettivo e individuale — apertasi il 25 luglio 1943.

Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso alla rigenerazione totale; se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato o riscattato soltanto da una vera rivoluzione<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 31.

<sup>32</sup> A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 47.

<sup>33</sup> Giaime Pintor, *L’ora del riscatto. 25 luglio 1943*, Castelveccchi, Roma, 2014 (ed. or. New York, 1944), pp. 45-46.